

L'EDITORIALE

LA VERITÀ
SULL'ITALIA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Tutti argomenti importanti, per carità. Tra questi ci sono le inchieste che riguardano dirigenti dirigenti del Pd: ci sta molto a cuore conoscere la verità e veder applicate nel centrosinistra quelle regole di sobrietà e di severità che vorremmo ristabilire per tutte le funzioni pubbliche.

Tuttavia abbiamo il sospetto, anzi ormai la netta sensazione, che stiamo parlando d'altro anziché considerare e intervenire sulle condizioni generali del nostro Paese. Stiamo soavemente perdendo tempo in polemiche e scontri dialettici, divisioni e risse, mentre piano piano affondiamo, lentamente e inesorabilmente.

Ci interroghiamo, ed è giusto, sull'eredità malata che ci lascerà Berlusconi e la sua maggioranza: un'economia in ginocchio, conti pubblici in emergenza, le rotture istituzionali, un deterioramento forse irreparabile della morale della classe di governo, i responsabili, Scilipoti e Milanesi... tutto è grave e noto. Ma non basta, ci manca uno scatto, non riusciamo forse ancora a comprendere la piena gravità della situazione. C'è qualche cosa di più preoccupante e di più importante che dovrebbe interessarci tutti, che dovrebbe mobilitare la classe dirigente nella sua totalità, senza distinzioni di parte, di interesse, di funzione. L'Italia non cresce più, i giovani, le donne non hanno più occasioni di lavoro e di emancipazione, da anni centinaia di migliaia di lavoratori attraversano la cassa integrazione in attesa di sapere se potranno tornare a una vera occupazione oppure se dovranno lasciare ogni speranza e abbandonare il loro posto.

Da almeno un paio di mesi, tutti i giorni, gli italiani apprendono dai tg e dai giornali che cresce il rischio Paese, che il differenziale tra i nostri titoli di stato e quelli tedeschi aumenta sempre più e non riusciamo bene a comprendere che cosa c'entra il Bund con la nostra rata del mutuo, che le Borse sono vittime di non ben identificati speculatori che si ac-

caniscono sui titoli delle nostre banche, delle nostre imprese. Siamo a un passaggio decisivo per l'Italia e l'Europa. Vogliamo difendere il nostro stile, la nostra qualità della vita, il reddito, la pensione, la sanità, le vacanze, le feste comandate, il regalo di compleanno per la moglie e i figli. Ma, per la prima volta dopo tanto tempo, non siamo più sicuri di riuscirci, non siamo certi che lo "stellone" degli italiani continuerà a brillare e a metterci al riparo da disastri epocali, non ci possiamo nemmeno affidare alla nostra storica furbizia che ci consente, d'altra parte siamo tutti Alberto Sordi, di cavarcela sempre e comunque. Siamo un Paese malato e per guarire non basterà neppure cacciare Berlusconi e la sua banda, né tantomeno sarà sufficiente affidarsi ai nuovi, improbabili "club di moralizzatori", a presunti "salvatori della patria" pronti a guidare il paese, senza passare dal voto ovviamente perché si fa troppa fatica. Non è il momento delle scoriatoie o dei trucchi. La manovra di Tremonti è già acqua fresca, consumata dalla scarsa credibilità di chi l'ha proposta, dalla sua ingiusta dimensione, dalle tensioni internazionali.

L'allarme sulla situazione che precipita è emerso ieri sera con una nota firmata da tutti i sindacati, da tutte le associazioni imprenditoriali, dagli industriali ai commercianti, all'economia cooperativa, alle banche. Tutti chiedono responsabilità, credibilità, e soprattutto discontinuità. Non ci sono alternative: solo una profonda svolta politica, con un altro governo, può determinare la necessaria svolta economica. E oggi, è meglio dirlo subito, una svolta economica può partire solo con una consistente operazione di redistribuzione e di solidarietà che, per due o tre anni, colpisca i più ricchi per mettere a disposizione del Paese le risorse per risanare i conti e far decollare l'industria. Solo così possiamo risalire. Le imprese e il lavoro lo hanno capito e sono pronte a far la loro parte, come sempre. Ora ci vorrebbe la politica.

RINALDO GIANOLA



UNIVERSITÀ IL MERITO E LE RAGIONI DEL MINISTERO

**RIFORME
E COSTITUZIONE**

**Roger
Abravanel**
SCRITTORE
ED EDITORIALISTA



Caro Direttore, Le scrivo in relazione all'articolo "2011, fuga dagli atenei. Tra sfiducia e tagli il crollo delle iscrizioni" apparso su *l'Unità* del 16 luglio a cura di Mariagrazia Gerina che mi cita ma che non esprime correttamente il mio pensiero anzi, forse non volutamente, sembra distorcerlo. L'articolo mi attribuisce l'affermazione: «Figlio di un operaio o figlio di un petroliere fa lo stesso» perché dovrebbe contare solo il "merito", e prosegue descrivendo il caso di un ragazzo del sud con pochi mezzi, che senza una borsa di studio non riesce ad andare alla università di Cosenza, smentendo la mia pseudo affermazione. Vorrei precisare che il

I rapporti col ministro Non sono né consulente né consigliere, ho solo lanciato un'idea

Il mio pensiero è profondamente diverso ed è: «Figlio di operaio o figlio di petroliere dovrebbe fare lo stesso», se la scuola riuscisse davvero ad azzerare i privilegi della nascita, dando pari opportunità a tutti. Obama, che viene da una famiglia umile ma aveva un SAT (voto alla maturità misurato con test nazionale standard) alto, è andato a Harvard grazie a una borsa di studio e oggi è presidente degli USA. In Italia ciò non avviene, non tanto perché "il diritto allo studio" non è garantito, come sostiene l'articolo. Oggi in Italia il diritto allo studio è assicurato da rette irrisorie e università "sotto casa", così che il tasso di accesso è a livello della media europea. Manca invece il "diritto al lavoro". I giovani, sia diplomati sia laureati, rimango-

no disoccupati a causa di un'economia che ristagna da 25 anni, e il loro diritto al lavoro non è garantito dalla istruzione superiore. Ecco perché il tasso di abbandono è altissimo e perché recentemente sono crollate le iscrizioni all'università: i giovani sono sfiduciati, pensano che "il pezzo di carta" sia meno importante di una buona raccomandazione.

Il caso del giovane che non riesce a trovare una borsa di studio ad andare all'Università perché viene da una famiglia povera è sicuramente un caso triste: tutti ci auguriamo che le borse di studio aumentino. Nessuno, invece, si domanda se parte delle decine di milioni di borse di studio non rischiano di andare a giovani mediocri, figli di evasori fiscali, selezionati solo sulla base del reddito dei genitori, poco significativo in un paese dove si contano 25 milioni di evasori. Il "merito vero", ovvero le capacità e l'impegno di un giovane, non può da noi essere il criterio di selezione come all'estero, perché i voti alla maturità non sono misurabili secondo standard obiettivi, tanto che al sud abbiamo il doppio dei 100 e lode che al nord.

Concludo precisando che non sono né consulente né "consigliere" del ministro Gelmini, che ha semplicemente raccolto la mia proposta di misurare il merito degli studenti, e degli insegnanti, attraverso test nazionali standard, rivalutando l'INVALSI. Ciò è stato fatto per le medie e le elementari, ma la cosa più urgente è che sia fatto alla fine della maturità, per orientare al "vero" merito le borse di studio di oggi.

In fondo, ha ragione lei, tutto dipende da un condizionale, il più importante è che l'Italia DOVREBBE stanziare le risorse necessarie per garantire nei fatti il diritto allo studio sancito dalla costituzione. Mentre, nelle mani di chi quelle risorse preferisce dirottarle altrove (ritenendo in fondo i diritti acquisiti uno spreco), il merito rischia di essere solo una pericolosa bandiera.

MG